

Con il fratello del terrorista arrestata anche una donna

L'amica di famiglia ha confessato come hanno fatto fuggire Giovanni Ventura

Rina Papello avrebbe collaborato per la sostituzione di persona - Luigi Ventura per 2 giorni ha impersonato il congiunto ormai all'estero - Rifugio comune con Freda? - Segnalazione dal Sud America

ROMA — Giovanni Ventura è a Buenos Aires e gli inquirenti, che, a quanto pare, finalmente hanno capito come ha fatto a fuggire, hanno arrestato il fratello Luigi, e l'amica di famiglia Caterina (Rina per gli amici) Papello: per il primo l'accusa è di aver fornito al fuggiasco un documento di identità falsificato, per la seconda di favoreggiamento.



Caterina Papello arrestata per la fuga di Ventura

Dunque adesso tutto sembra chiaro: la scorta si è fatta scappare l'imputato dalla strage di piazza Fontana sotto il naso. Il fratello Luigi lo ha sostituito per alcuni giorni, portando a spasso i poliziotti e lui con il documento falso se ne è andato prima in Svizzera poi, pare, in RFT dove si è incontrato con Freda, ospite di camerati, e poi in Sud America. Ammesso che le cose siano andate come dicono ora gli inquirenti, è evidente che Ventura ha goduto dell'appoggio di una grossa organizzazione che lo ha preso «in consegna» non appena s'è sfuggito al controllo della scorta. Molte cose restano da chiarire e un tentativo in questa direzione sarà fatto sabato quando Luigi Ventura, arrestato ieri mattina a Roma, mentre faceva rientro nella sua abitazione in via Valmarana, sarà messo a confronto con la donna arrestata a Catanzaro.

seggiante elementare, nativa di Lucri, abitante nell'appartamento attiguo a quello dove abitava Giovanni Ventura. Da tempo la donna era diventata amica di sua moglie, Pier Angela Baietto e della sorella Mariangela tanto che l'imputato per la strage di piazza Fontana si era fatto tagliare il telefono e si faceva arrivare le comunicazioni in casa della donna e le aveva affidate anche il cane Ponce, un bassotto. La Papello subito dopo la fuga aveva dichiarato di aver visto fino a lunedì sera Ventura alla finestra della sua abitazione: ciò non era possibile perché almeno fin dal sabato

precedente egli era lontano da Catanzaro. Interrogata ripetutamente sulla circostanza la donna ha finito per cedere e ha raccontato tutto, o quasi, al sostituto procuratore Ferrararo Bova che conduce l'indagine. Ha detto di essere stata messa al corrente della fuga dalle due donne di casa Ventura e di essersi prestata solo a coprire con il suo corpo il fratello dell'editore Luigi quando è uscito dall'abitazione per infilarsi nell'auto guidata dalla cognata. Poi sarebbe stata convinta a dire di aver visto l'imputato fino a lunedì.

stata così organizzata. Ventura è uscito di casa sabato pomeriggio in compagnia della moglie e della sorella. I tre dopo aver preso posto a bordo di una 127 celeste di loro proprietà si sono diretti verso l'hotel S. Antonio di Gagliano, una frazione a due chilometri dal centro di Catanzaro. Ventura nella hall dell'albergo si è incontrato con un suo amico, Benito Di Leo, centralista dell'ospedale Ciacio di Catanzaro e tecnico della ditta di frigoriferi industriali di cui è proprietario il consigliere provinciale della DC Pino Albano. Presso questa ditta fino a pochi giorni fa era impiegata la moglie dell'editore. Le due donne dopo essersi allontanate hanno fatto ritorno in albergo e insieme a Giovanni Ventura sono risalite in auto.

Durante il tragitto di ritorno a casa sarebbe avvenuta la sostituzione. Le due donne si erano infatti recate in un altro albergo della zona e avevano fatto salire nell'auto il fratello Luigi. Lo avevano nascosto in auto mettendogli addosso alcuni vestiti. Durante il tragitto dall'hotel S. Antonio a via Stretto Cappuccini, favorito dall'oscurità, Luigi avrebbe preso il posto di Giovanni che, a sua volta, si è nascosto sotto i vestiti. La 127 è stata parcheggiata a ridosso di una curva sotto casa e le due donne con Luigi Ventura che si era fatto crescere la barba e con la Papello che li attendeva vic-

no al portone hanno raggiunto casa.

Dopo circa mezz'ora Mariangela Ventura è scesa di casa e con l'auto, non seguita dalla scorta, ha portato il fratello nel luogo dove altri complici attendevano con un'auto. Poi è stato tutto semplicissimo. Luigi Ventura aveva provveduto a falsificare un documento: pare si trattava di un passaporto o di una carta di identità nuova con il timbro che la rende valida all'estero. Con quel documento l'editore ha varcato il confine. Ora la magistratura sta cercando di accertare se la falsificazione è stata compiuta da Luigi Ventura o se addirittura qualche ufficio pubblico, una questura o un comune ha rilasciato il documento fidando della dichiarazione che le foto esibite erano quelle di Luigi Ventura. In realtà si trattava di quelle di Giovanni.

Sicuramente la frontiera è stata varcata tra domenica e lunedì quando l'allarme non era stato ancora dato. Secondo il Gazzettino di Venezia la mattina di lunedì 22, cioè una settimana dopo la fuga l'editore era in un cottage a cinque chilometri di distanza dal centro turistico di Bad Tolz, nella Bassa Baviera, il luogo dove da tempo risiederebbe anche Freda.

Ma la Papello ai giudici ha detto che ora l'editore è a Buenos Aires.

Sentenza contraddittoria a Pescara

Niente sesso a scuola: condanna per l'insegnante

Tre mesi alla professoressa che fece svolgere una ricerca ai suoi allievi



PESCARA — La professoressa condannata

PESCARA — «... tenuto conto delle attenuanti costituite dalle circostanze di particolare valore sociale, Gabriella Capodiferno è giudicata colpevole ai sensi dell'art. 528 del codice penale ed è condannata alla pena di mesi 3 di reclusione col beneficio della sospensione condizionale, al pagamento di una multa di lire 40 mila e a un anno di interdizione dai pubblici uffici». Con questa sentenza, decisamente contraddittoria, detta a voce bassa, quasi inintelligibile, dal presidente Salvia, si è concluso ieri, davanti al tribunale di Pescara, il processo a carico di Gabriella Capodiferno, 36 anni, insegnante di disegno presso il liceo scientifico Galilei di Pescara, accusata di «circolazione» di diffusione di pubblicazioni oscene nell'ambito di una ricerca su «mass-media e sessualità» promossa dagli studenti della II D e da lei «avallata e guidata».

La richiesta del Pubblico Ministero dottor Orzono (lo stesso magistrato che nel giugno dello scorso anno fece imprigionare per cinque giorni la Capodiferno dopo una denuncia del preside del Galilei) era stata di quattro mesi. «Se assolvere la Capodiferno», aveva esclamato alla fine della sua requisitoria rivolgendosi ai giudici — «rendere lecita la circolazione della pornografia nella scuola di stato».

La sentenza è stata accolta con sorpresa e stupore dal pubblico (studenti, giovani, molte donne) che affollava una piccola aula del palazzo di giustizia di Pescara. C'era in molti la convinzione della «inevitabilità» della assoluzione. «Non è possibile che nel 1979 si condanni per una ricerca scolastica», si sentiva dire nel lungo intervallo che ha preceduto la lettura della sentenza. Lo stesso Pubblico Ministero sembrava a disagio. «Che volete farci — diceva conversando con i giornalisti durante l'attesa della sentenza — le leggi sono quelle che sono. I magistrati dobbiamo applicarle, spetta al legislatore modificarle».

Si era pensato alla prigione di Moro

Un rifugio per «clandestini» il casale sui monti di Rieti

Vi si sarebbero nascosti «autonomi» latitanti - Nessun provvedimento contro il proprietario - La scoperta

Dal nostro inviato Rieti — Il luogo è più che adatto: se Aldo Moro fosse stato effettivamente rinchiuso in questo casolare sperduto tra le montagne del Reatino, nessuno se ne sarebbe accorto. Tantomeno le forze di polizia, che nella primavera dell'anno scorso non perustrarono mai la zona, più isolata che impervia. L'ipotesi più azzardata e suggestiva, tuttavia, sembra scartata. A ventiquattro ore dalla clamorosa operazione del procuratore capo di Roma, De Mattei, piombato l'altra notte nei boschi di Montenero con i sostituti Vitalone e Sica, accompagnati da cinquecento poliziotti, gli inquirenti avrebbero raggiunto questa conclusione: il casolare serviva da rifugio per «clandestini». Fino a poco tempo fa vi si sarebbero nascosti personaggi ricercati dalla polizia, che avevano bisogno di sparare dalla circolazione per un po', senza però allontanarsi troppo dalla capitale.

«Il proprietario del fabbricato è stato identificato. E' Marco Lignini, collaboratore saltuario alla Rai, personaggio molto attivo e conosciuto nella cosiddetta area dell'economia», collaboratore anche di «Radio Onda Rossa». L'emittente romana che un'indagine alle gesta dei «pirenotisti». In passato l'uomo fu raggiunto da una comunicazione giudiziaria del giudice torinese Caselli, nell'ambito dell'inchiesta sulle BR, ma poi fu prosciolto da ogni accusa.

Per la vicenda del casolare di Montenero, fino a questo momento la magistratura non ha preso alcun provvedimento nei suoi confronti. L'uomo ha fatto sapere, attraverso l'avvocato Edoardo Di Giovanni, di essere disposto a testimoniare. La donna con cui vive, Virginia Onorato, regista, ieri mattina ha raccontato ai giornalisti che fu lei a comprare il casolare quattro anni fa, e che non registrò il passaggio di proprietà dal notaio per risparmiare soldi. «Non c'è alcun mistero — ha aggiunto — in quel fabbricato ci sono solo due brande e qualche brocca per l'acqua. Mi sembra davvero fantastico pensare alla prigione di Moro, o a cose del genere. La porta, comunque, rimane sempre aperta: potrebbe entrare chiunque, in qualsiasi momento».



NAPOLI — Il comandante della motonave dopo la rapina

Sulla linea Napoli-Procida-Ischia

«Pirati» attaccano il traghetto Bottino rapinato: 80 milioni

Quattro armati e mascherati si sono impadroniti di sette plichi postali - Aggredito il comandante - La fuga sul classico motoscafo blu dei contrabbandieri

Dalla nostra redazione NAPOLI — Audace rapina ieri mattina poco dopo le 7,30 su un traghetto della linea Napoli-Procida-Ischia: un vero e proprio atto di «pirateria», per il modo in cui è stato portato a termine. Quattro giovani armati e mascherati, saliti clandestinamente a bordo della motonave «Città di Meta», hanno rapinato 7 plichi postali contenenti 80 milioni, custoditi in due furgoni che erano a bordo della nave.

Il traghetto aveva da poco lasciato il molo Beverello, quando il comandante, Alberto Geremicca, è stato improvvisamente aggredito a pugni e costretto a fermare la nave sotto la minaccia delle armi. Subito dopo, i rapinatori si sono fatti consegnare le chiavi dei furgoni dai quattro messaggeri di società. Senza alcuna difficoltà, quindi, hanno asportato i plichi, mentre un grosso motoscafo blu, di quelli che solitamente usano i contrabbandieri, si avvicinava alla nave.

Lo scafo si allontanava quindi in direzione di Portici, con a bordo i rapinatori e i plichi. Sono illési i 18 membri di equipaggio e i 30 passeggeri: «Siamo proletari — hanno gridato i banditi — non ce l'abbiamo con voi». Alcuni, però, sono stati chiusi in un gabinetto, e altri obbligati a stendersi per terra. I rapinatori hanno abbandonato la nave, solo quando sono riusciti ad interrompere tutte le comunicazioni con la terra. L'allarme, infatti, è stato dato solo qualche tempo dopo dallo stesso comandante della nave. Con un megafono ha avvertito l'aliscafo «Alco» e la motonave «Città di Abbazia» che transitavano sulla stessa rotta. Sono stati i comandanti di queste due imbarcazioni ad overrtire la capitaneria di porto di Napoli, la questura e la Guardia di Finanza.

Alcune unità della marina si sono lanciate immediatamente alla ricerca dello scafo dei rapinatori, ma senza raggiungere alcun risultato. Sono anche stati istituiti dei controlli in tutti i porti del golfo di Napoli. Intanto la «Città di Meta» ha ripreso la

Dieci italiani arrestati a Lugano

LUGANO — Dieci cittadini italiani, dei quali non viene rivelata l'identità, sono stati arrestati in un appartamento di Lugano, in seguito alla scoperta di armi e documenti falsi da parte della polizia elvetica.

Diamanti per un miliardo scomparsi a Zurigo

GINEVRA — Sedici diamanti, per un valore di un miliardo e 250 milioni di lire, sono scomparsi alla fine della scorsa settimana dall'aeroporto Kloten di Zurigo. La merce, contenuta in un pacco postale, proveniva da Ginevra ed era diretta ad una banca di Zurigo.

A Palermo i capigruppo dei partiti denunciano carenze e insufficienze

L'Assemblea regionale accusa Punta Raisi

Dalla nostra redazione PALERMO — Due fonti autorevoli tornano a sbugiardare, a 23 giorni dal disastro, il ministro dei Trasporti Vittorio Colombo per il suo «tutto ok» su Punta Raisi. L'Assemblea regionale siciliana ha votato, ieri notte, un importante ordine del giorno (a firma dei capigruppo di PCI, DC, PSI e PRI), che si apre con una precisa denuncia: «Nell'aeroporto palermitano le attrezzature strumentali rimangono carenti e i soccorsi a mare inefficienti». Tali fatti — si osserva — vennero denunciati fin dal 1972, dopo la sciagura di Montagna Longa. Ma non si è «provveduto adeguatamente a rimediare tali carenze».

Da qui quattro impegni che vengono reclamati dall'ARS al governo centrale: 1) individuare anzitutto le responsabilità di tali ritardi; 2) adeguare gli aeroporti siciliani, e Punta Raisi in particolare, alle esigenze di una migliore agibilità; 3) rispettare le scadenze che lo stesso ministro, smentendo l'ottimismo delle sue prime dichiarazioni, ha tenuto fissare l'al-

tro giorno per l'installazione di alcune, per minime, «assistenza» mancanti a Punta Raisi; 4) prendere in considerazione la richiesta di chiudere l'aeroporto ai voli notturni, avanzata, oltre che dal PCI, dalle organizzazioni dei piloti.

L'altra voce che è tornata a levarsi ieri per contrattare con estrema durezza ogni manovra volta ad offuscare la verità su Punta Raisi, è appunto quella del sindacato dei piloti, aderente alla CGIL, il FIPAC. In un loro dossier sulla tragedia i piloti della CGIL mettono in chiaro alcune circostanze relative al teatro di cause e conseguenze che è all'origine del disastro.

Il documento contiene anche una rivelazione inedita: il co-pilota Nicola Bonifacio, perito nella sciagura, il 22 dicembre era entrato in servizio alle 15,30. Il DC 9 Isola di Stromboli precipitò a mare alle 0,40. L'uomo era al lavoro già da 9 ore. Il sindacato prende ad esempio tale circostanza per denunciare «la pericolosità di una logica che scambia salute e sicurezza per merce di contrattazione» tra l'Alitalia e il sindacato autonomo ANAFior, che è l'unico interlocutore contrattuale scelto dalla compagnia, la quale — sostiene la FIPAC — usa tale metodo per realizzare «bassi costi di gestione», offrendo in cambio ampie concessioni salariali e l'impennazione di stressanti «straordinari».

Dopo la testimonianza di Donat Cattin sugli appalti

Nuova inchiesta sulla mafia a Gioia Tauro

ROMA — Aperta una inchiesta sulle accuse di Donat Cattin per gli appalti di Gioia Tauro: gli atti inviati dalla magistratura di Reggio Calabria a Roma (si tratta dei verbali dell'interrogatorio del vex ministro dell'Industria teo- nella cabina del DC 9.

Intanto, ieri, i familiari di Giuseppe Adelfo, Claudio, Federico e Maria Giacomone, di Santa Ninfa (Trapani) periti nel disastro del 22 dicembre, hanno presentato, attraverso il loro avvocato, un esposto alla Procura della Repubblica in cui chiedono che vengano perseguite le responsabilità del direttore generale dell'Azienda civile, del direttore di Punta Raisi, del comandante della Capitaneria di Porto per le «gravi omissioni» che hanno determinato l'inefficienza degli interventi nei mezzi della Marina nel luogo in cui il DC 9 si inabissò.

Il magistrato avvicinato ieri mattina ha detto di aver per ora solo il fascicolo e che nei prossimi giorni esaminerà il da farsi. Sicuramente sarà nuovamente interrogato come testimone Donat Cattin e poi si vedrà. Si apre comunque un nuovo capitolo nell'indagine sulle forme di sottogoverno che hanno condizionato e condizionano non poche iniziative economiche ed industriali, soprattutto nel Sud. La magistratura di Reggio Calabria, concludendo il pro-

cesso contro 60 boss mafiosi, ha riconosciuto che negli appalti del porto di Gioia Tauro per il V centro siderurgico la presenza della mafia è stata determinante. Ora si tratta di sapere se l'attività della «ndrangheta» è stata favorita dalle complicità, dai silenzi e dalle collusioni di uomini e settori dell'apparato pubblico. Questa è la sostanza dell'inchiesta che prende lo avvio a Roma.

Donat Cattin deponendo davanti ai giudici di Reggio in missione a Roma per l'occasione aveva fatto delle precise accuse e fornito alcuni elementi di riscontro: egli disse che l'importo presunto per i lavori marittimi per il porto di Gioia Tauro era di 100 miliardi e che un consorzio si aggiudicò la gara per settantaquattro miliardi. L'ex ministro dell'Industria nella sua deposizione ha sostenuto che si trattò di un ribasso fittizio per sconfiggere la concorrenza e che successiva-